Lo sport fra incontro e discriminazione

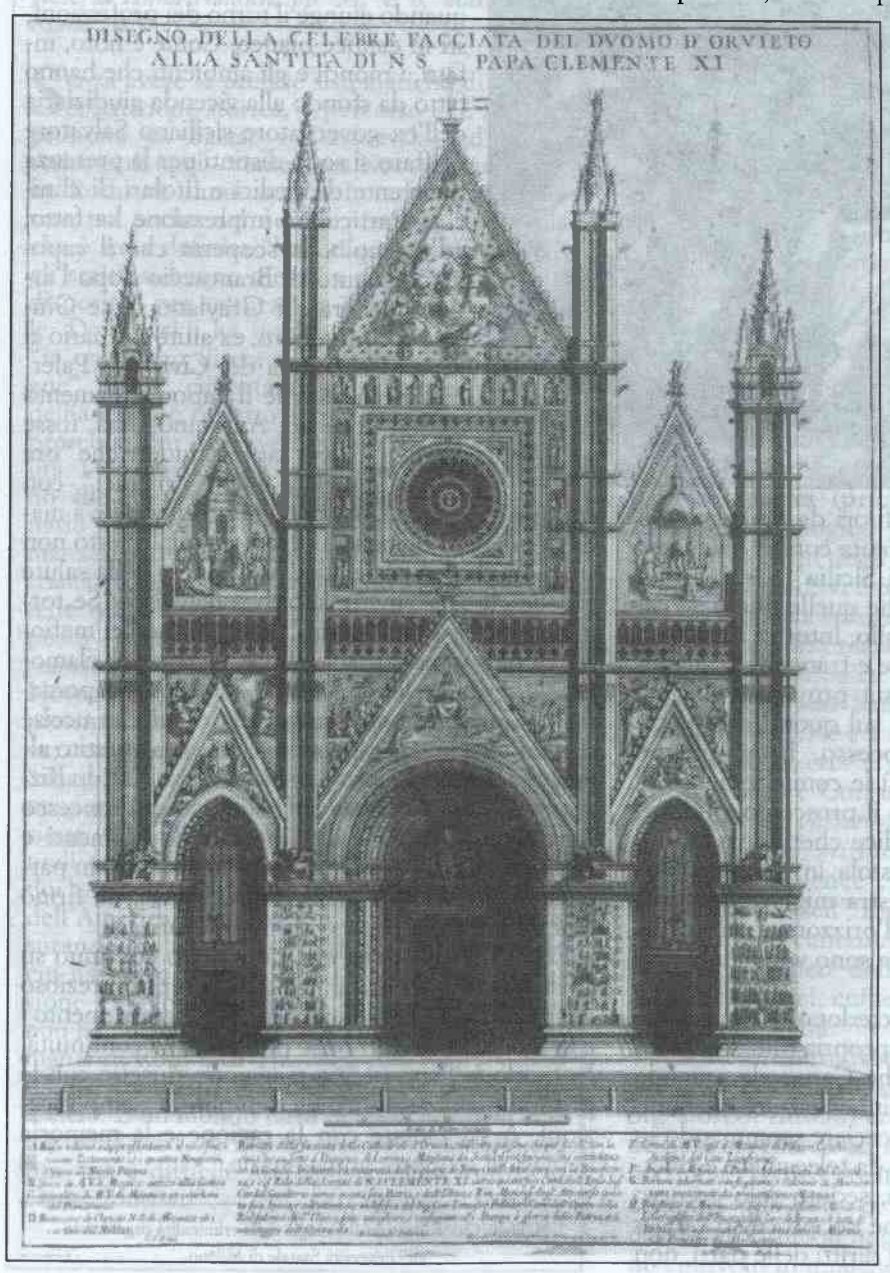
Allegri e innocenti come una partita di cricket

di Darwin Pastorin

Ricordo sempre con nostalgia la mia infanzia in Brasile. Sono nato a San Paolo, quartiere Cambuci, figlio di emigranti veronesi: erano le stagioni in cui eravamo noi italiani a partire, giorni e giorni in nave, verso un altro mondo, un'ipotesi di felicità, un'ebbrezza di benessere. Giocavo con bambini mulatti, ebrei, musulmani, giapponesi: la nostra lingua in comune era un pallone, spesso sgonfio, quasi sempre di plastica, mai di cuoio come quello dei calciatori. Il calcio mi insegnò la tolleranza, mi insegnò che una società multirazziale è una società ricca, destinata a ragionare con la luce del futuro e non con i rancori del passato. In quegli anni, simbolo della società brasiliana era un'ala destra analfabeta, ma dotata di una finta micidiale, simbolo del riscatto, della fantasia proletaria: Mané Garrincha. Edilberto Coutinho, l'autore di *Maracanà addio*, sentenziò: "Il calcio, come la letteratura, se ben praticato, è forza di popolo. I dittatori passano. Passeranno sempre. Ma un gol di Garrincha è un momento eterno. Non lo dimentica nessuno". Era, quello, il tempo di un football romantico e poetico, era la radio e non la televisione a riportare le gesta, e l'immaginazione dominava sul "già visto".

Oggi il calcio, e lo sport in generale, ha perso la propria allegria e la propria innocenza. Il marketing ha sostituito il dribbling, le stesse maglie dei calciatori sfregiate dagli sponsor sono un inno stonato alla modernità, al tempo in cui tutto deve essere monetizzato, purtroppo anche la passione. Le storie del ciclismo hanno perduto l'epica, al vincitore resterà il dubbio del telespettatore: "Vittoria vera o portata da qualche forma di doping, di chissà quale generazione?". Il filosofo Robert Redeker, nel suo *Lo sport contro l'uomo*, fu impietoso: "Lo sport è la vuota parodia mercantile, pietosa e derisoria, fatta di trucchi e imitazioni, di pasticche e di maneggi mafiosi, dell'ideale cattolico: la riunione in una chiesa universale, la comunione intorno a un calice, la liturgia che celebra personaggi innalzati al sacro rango dei preti. I suoi campioni, come appare evidente dalla pseudoliturgia degli eventi sportivi, sono una casta sacerdotale, che però non ha alcun valore da trasmettere". Le cose non vanno meglio nemmeno viste da sinistra, se pensiamo al noto psicologo Gerhard Vinnai e al suo *Il calcio come ideologia, sport e alienazione nel mondo capitalista*: "Lo sport può essere sano e servire come distrazione necessaria e liberatoria. Ma se l'operosità organizzata dell'ambito dello sport di rendimento diventa sostitutiva della vita stessa, se una pseudoattività sportiva rimpiazza una pratica vera e portatrice di qualcosa di nuovo, e la coscienza storica si riduce al sapere in quale stagione quale squadra con quali campioni ha ottenuto successi, allora sarà la società stessa a star male".

In Italia ne abbiamo viste di tutti i colori: scandalo scommesse, il processo chiamato "Calciopoli", ciclisti squalificati a vita, morti allo stadio. E l'ultima, terribile piaga: quella del razzismo. Dagli spalti di tutta Italia, i giocatori di colore non vengono risparmiati. Caso emblematico: l'attaccante Mario Balotelli, nato in Italia, ma dalla pelle nera. Per lui gli insulti più beceri, partita dopo partita. Mauro Valeri, sociologo e psicoterapeuta, esperto di fenomeni xenofobici in Italia, ci racconta in *Che razza di tifo* ben "dieci anni di razzismo nel calcio italiano". Valeri parte dalla "razza latina" e dalla "razza ariana" del fascismo per arrivare al "neo razzismo" e al "razzismo istituzionale" del Duemila, raccontandoci, attraverso le sentenze del giudice sportivo e i resoconti della stampa specializzata, centinaia e centinaia di episodi di intolleranza. Un lavoro minuzioso, che mette a nudo un fatto inequivocabile e allarmante: l'odio per "l'altro" ha invaso anche il mondo del pallone, dai campionati minori alla serie A. Un libro, *Che razza di tifo*, che consiglio ai presidenti, agli allenatori e ai genitori, oltre che ai tanti, troppi pseudotifosi.



Eppure, esiste ancora una speranza. Non tutto è perduto. Come ci dice Davide Zoletto, ricercatore in pedagogia all'Università di Udine, in *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*. Zoletto, da perfetto cronista sociale, va per campi di periferia. A vedere incontri di calcio? No, a seguire le partite di cricket, dove si parla bengali, punjabi, singalese e anche italiano. Perché il cricket sta diventando una "lingua" per integrare bengalesi, indiani, pakistani e srilankesi con i nostri ragazzi. Il "gioco" diventa sempre più importante per superare le barriere delle incomprensioni, della diffidenza. Suggerisce l'autore: "A un multiculturalismo dei giochi potremmo provare a sostituire un'intercultura che parta dai giochi. Il multiculturalismo dei giochi cerca di estrapolare da giochi intesi come strutture di regole rigide una serie di caratteristiche culturali altrettanto rigide. Un'intercultura che parte dai giochi guarda invece ai giochi come a strutture che vengono giocate in contesti storici e sociali sempre diversi da individui e gruppi che hanno vissuti culturali altrettanto diversi e personali". Perché, "come ha fatto ben notare un antropologo come Clifford Geertz, ogni cultura esiste 'solo entro giochi lignuistici, comunità di discorso, sistemi intersoggetivi di riferimento', solo 'entro la cornice di interazione sociale concreta in cui una cosa è tale per un io e per un tu, e non in qualche segreta nicchia della testa'".

Egli italiani quando vanno a giocare all'estero? Mauro Corno, giornalista, laureato in scienze politiche, ci narra in *Ai confini dell'impero. Storie di emigrazione del calcio italiano*, le vicende di calciatori e allenatori, non propriamente famosi, che hanno deciso di praticare l'arte del football nei più vari anfratti del mondo, dal Brasile in Bulgaria, dalla Costa d'Avorio all'Iran, dalla Lituania al Perù. Sogni, speranze, una vita, comunque, serena. Nessun caso Balotelli tra di loro. D'altra parte, non siamo più noi italiani i "brutti, sporchi e cattivi". E c'è chi, come Giuseppe Accardi, si è trasferito in Indonesia, nel Pelita Jaya, affascinato dal mito salgariano: "I romanzi di Emilio Salgari mi hanno sempre ammaliato, in particolare quello che aveva come protagonista la Tigre della Malesia. E avere la possibilità di trasferirmi nei luoghi narrati dal grande scrittore veronese è stato il massino per uno 'zingaro' curioso come me". Reti e rigori, laddove il "padre degli eroi", come ci insegna Pietro Citati, ci portò nel labirinto misterioso e affascinante dei prahos e dei babirussa, dei kriss e dei dayachi, dei ramsinga e dei maharatti. ■

darwin.pastorin@alice.it

D. Pastorin è giornalista

I libri

Mauro Corno, *Ai confini dell'impero. Storie di emigrazione del calcio italiano*, introd. di Filippo Galli, pp. 130, € 11, sedizioni, Milano 2010.

Mauro Valeri, *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo in Italia*, pp. 208, € 17, Donzelli, Roma 2010.

Davide Zoletto, *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, pp. 196, € 12, Raffaello Cortina, Milano 2010.

Nicola Porro, *Sociologia del calcio*, pp. 142, € 11,30, Carocci, Roma 2008.

Oliviero Beha e Andrea Di Caro, *Indagine sul calcio. Dai mondiali del 1982 ai mondiali del 2006. Una generazione di storie, personaggi, emozioni e bugie: un gioco appassionante trasformato in un intrigo industriale*, pp. 637, € 12, Rizzoli, Milano 2006.

Francesco Caremani, *Il calcio sopra le barricate. 1968 e dintorni: l'Italia campione d'Europa*, pp. 180, € 13,50, Limina, Arezzo 2004.

Robert Redeker, *Lo sport contro l'uomo*, ed. orig. 2002, trad. dal francese di Mario Baccianini, pp. 114, € 9, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2003.

Gerhard Vinnai, *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, ed. orig. 1971, trad. dal tedesco di Valentino Baldacci, pp. 127, € 12, Guaraldi, Rimini 2003.

Andrea Bacci, *Lo sport nella propaganda fascista*, prefaz. di Antonio Ghirelli, pp. 236, € 18,50, Bradipolibri, Torino 2002.

Edilberto Coutinho, *Maracanà addio*, ed. orig. 1980, trad. dal portoghese di Vincenzo Barca, pp. 160, € 10,33, Aiep, San Marino 1994.